GRETA CRISTINI

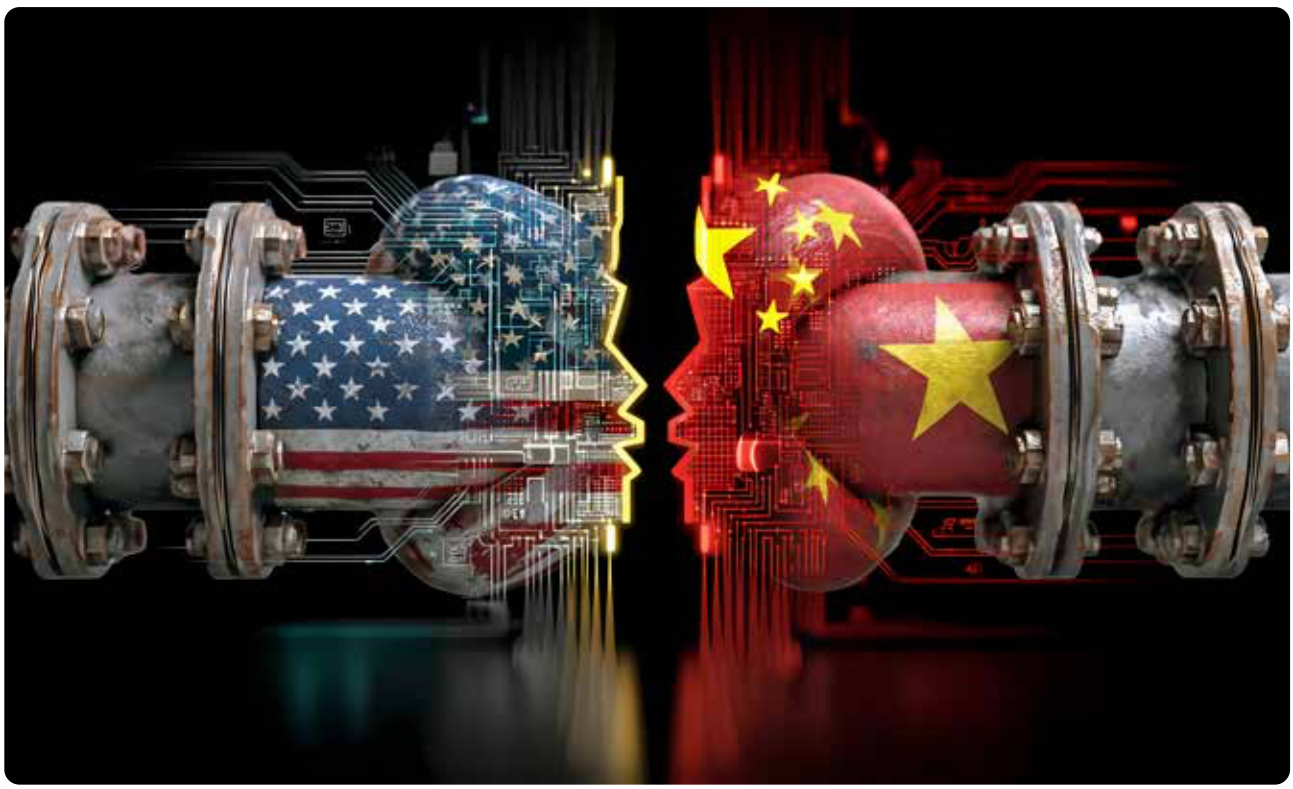
ANALISTA GEOPOLITICA, REPORTER E SCRITTRICE. GIÀ AVVOCATA ANTICORRUZIONE NEGLI STATI UNITI, DAL 2022 SEGUE SUL CAMPO I PRINCIPALI CONFLITTI, DALL'UCRAINA AL MEDIO ORIENTE



Audible sintesi articolo

Come gli Stati Uniti di Trump intendono ridurre il vantaggio cinese nelle filiere strategiche

Se oggi il principale terreno di competizione fra Washington e Pechino è il dominio delle catene di approvvigionamento che sostengono innovazione, industria e difesa, l'attivismo americano su Groenlandia, Venezuela e Iran si inserisce in una strategia volta a diversificare l'accesso alle risorse critiche e ridurre l'esposizione ai "colli di bottiglia" controllati da Pechino



Per oltre trent'anni, dopo la fine della Guerra fredda, le economie occidentali hanno dato per acquisita la sicurezza degli approvvigionamenti energetici e industriali, confidando nell'integrazione dei mercati e nella capacità degli Stati Uniti di garantire la stabilità delle grandi rotte commerciali globali. Oggi questo presupposto è venuto meno. La competizione strategica fra Stati Uniti e Cina ha riportato al centro non solo il controllo sulle proprie risorse energetiche come parte della sicurezza economica di qualsiasi nazione, ma soprattutto il tema della "sovranità" sulle filiere industriali e sui materiali critici necessari a sostenere innovazione tecnologica, difesa, reindustrializzazione e crescita economica. Non a caso, la più recente strategia di sicurezza nazionale americana individua nella sicurezza delle catene di approvvigionamento e nel recupero del predominio energetico due pilastri della potenza nazionale. In questa prospettiva, iniziative apparentemente distinte e di mero stampo coercitivo dell'amministrazione Trump – dall'interesse per i minerali della Groenlandia alla riorganizzazione del settore petrolifero venezuelano fino alla pressione sull'Iran – rispondono alla stessa logica: ottenere e consolidare l'accesso a risorse, infrastrutture e passaggi strategici necessari a sostenere il vantaggio tecnologico ed economico oggi è il deterrente più efficace per scongiurare un conflitto su larga scala.

Facciamo un passo indietro. Per oltre tre decenni fino agli anni immediatamente precedenti la pandemia, la sicurezza energetica è stata percepita nelle economie occidentali come un problema in larga parte risolto. L'integrazione dei mercati, la liberalizzazione degli scambi e la superiorità navale e finanziaria statunitense - che riduceva la probabilità che un singolo attore imponesse shock sistemici - avevano consolidato l'idea che energia e materie prime fossero beni reperibili sul mercato globale, regolati soprattutto da dinamiche di prezzo e capacità logistica. Le crisi energetiche degli anni Settanta apparivano un retaggio del passato e l'interdipendenza economica sembrava ridurre gli incentivi all'uso politico delle risorse.

Questo assunto ha spinto molte economie avanzate a delocalizzare segmenti industriali energivori o a basso valore aggiunto, accettando di dipendere dall'estero non solo per l'estrazione delle materie prime, ma anche per la loro lavorazione. Parallelamente si è diffusa l'idea che la transizione energetica avrebbe attenuato la dimensione geopolitica dell'energia: se sole e vento sono ovunque, nessun attore avrebbe potuto esercitare una pressione paragonabile a quella dei grandi produttori di petrolio e gas.

Gli ultimi anni hanno smentito questa convinzione. Se nel Novecento la distribuzione del potere energetico dipendeva dalla geologia, oggi il fattore decisivo è sempre più industriale. Non conta solo dove si trovano i giacimenti, ma chi possiede impianti, competenze e capacità per trasformare un minerale in componenti utilizzabili dall'industria civile e militare. Il centro della competizione si è spostato verso la fase intermedia della filiera: raffinazione, separazione chimica, produzione di materiali avanzati.

Secondo l'Agenzia Internazionale dell'Energia, la concentrazione geografica delle capacità di raffinazione dei principali minerali utilizzati nella transizione energetica ha raggiunto livelli molto elevati, con la Cina dominante nella lavorazione di grafite, cobalto e terre rare. Anche quando l'estrazione viene diversificata, quindi, la dipendenza si ripresenta nella fase industriale, dove si generano valore aggiunto e potere di interdizione. È qui che la competizione tra Stati Uniti e Cina assume oggi carattere strategico. Il controllo delle filiere è già oggi leva negoziale e strumento coercitivo. Dato l'impossibile disaccoppiamento fra i due, non è necessario interrompere il commercio di un prodotto finito per esercitare pressione: basta limitare l'accesso a un passaggio critico della catena produttiva. Le restrizioni cinesi sull'export di gallio, germanio e su categorie di terre rare introdotte tra il 2024 e il 2025 mostrano come il controllo del "midstream" possa tradursi in leva geopolitica senza embargo generalizzato. Allo stesso modo, Washington utilizza controlli all'export su tecnologie avanzate e componenti per semiconduttori. In entrambi i casi, la competizione si gioca su colli di bottiglia industriali.

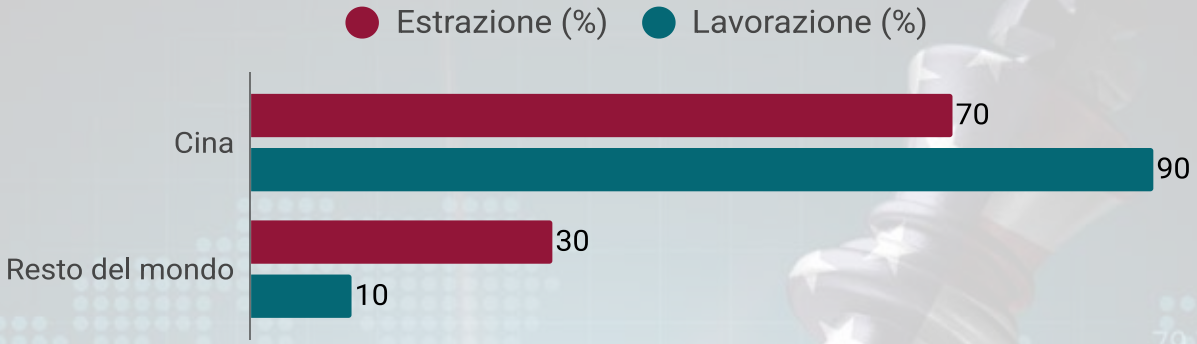
Il vantaggio cinese in questo settore è il risultato di una strategia costruita in decenni di investimenti nella filiera mineraria e metallurgica. A partire dagli anni Ottanta, mentre Stati Uniti ed Europa

Il Vero Nodo: Non è l'Estrazione, è il "Midstream"

Non conta solo chi scava il minerale, ma chi lo trasforma.

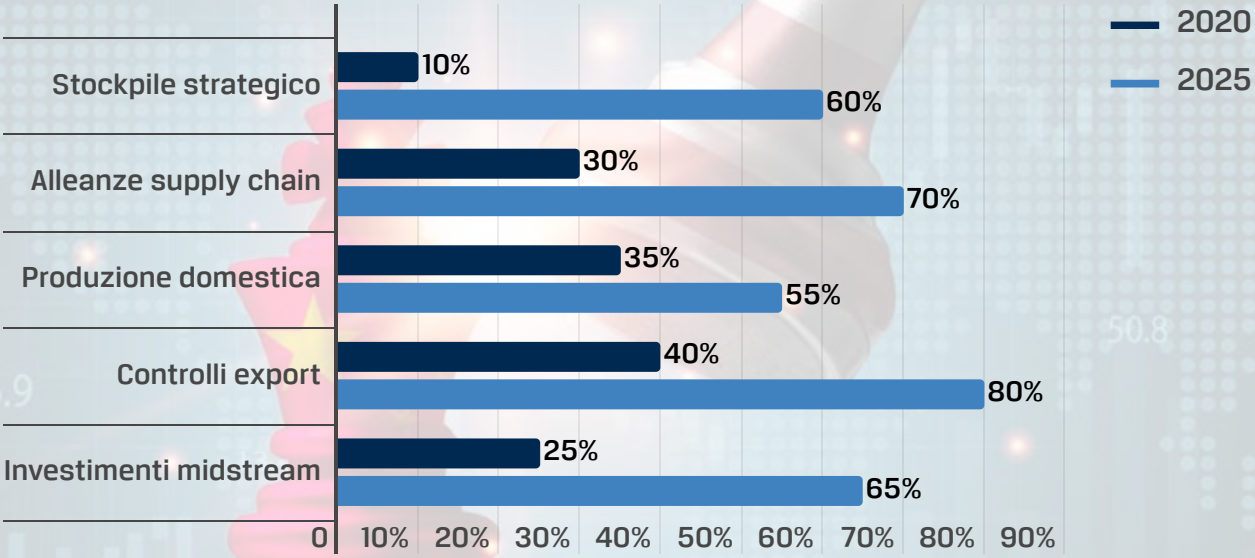
Dominio cinese nel midstream: estrazione vs lavorazione

La Cina guida l'estrazione e, soprattutto, la lavorazione: il vero collo di bottiglia.



Le leve strategiche USA, 2020 vs 2025

Washington combina stockpile, reshoring selettivo e controlli all'export, rafforzati da alleanze per catene "affidabili".



La Scacchiera Globale: 3 Casi Studio

Casi studio: territorio, asset strategico, obiettivo USA

Tre snodi per ridurre la dipendenza dalla Cina nelle filiere critiche.

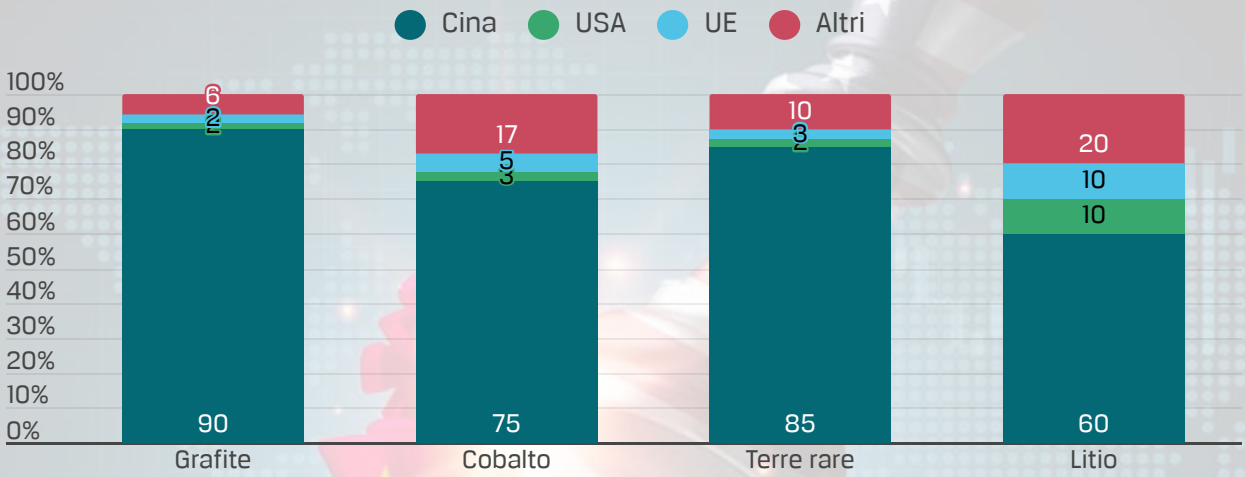
Territorio	Asset Strategico	Obiettivo USA
Groenlandia	Terre rare (1,5 Mln tonnellate)	Creare una filiera logistica alternativa alla Cina
Venezuela	Riserve petrolifere (300 Mld barili)	Togliere a Pechino il greggio scontato e alimentare le raffinerie USA
Iran	Petrolio leggero e facile da raffinare	Riequilibrare l'offerta e contenere l'influenza cinese

Sovranità delle filiere energetiche

Dalla sicurezza ai colli di bottiglia

Raffinazione dei minerali chiave: quota per area (%)

La concentrazione nel midstream resta elevata: la Cina domina grafite e terre rare; anche con estrazione diversificata, la dipendenza riappare nella lavorazione.



Dalla miniera al prodotto: dove si creano colli di bottiglia

Il grado di dipendenza è massimo nella raffinazione e alto nei materiali avanzati; intervenire qui riduce il rischio sistemico.

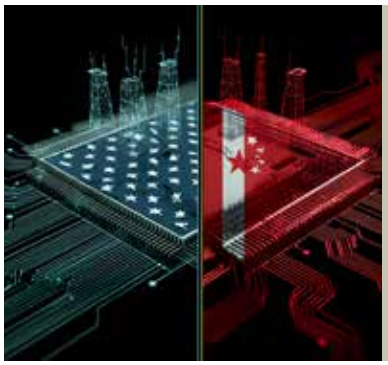


Fonte: Agenzia Internazionale dell'Energia (AIE), analisi desk – dati illustrativi

riducevano capacità produttive per ragioni ambientali e di costo, la Cina consolidava il proprio ruolo di raffinatore globale di terre rare di cui dispone significativamente, attraverso investimenti in tecniche di estrazione e separazione, manodopera a basso costo, politiche industriali mirate e tolleranti dei costi ambientali e controllo statale del settore. Con l'adesione all'Organizzazione mondiale del commercio, Pechino compie il passo decisivo: massiccio investimento all'estero per assicurarsi accesso a giacimenti strategici, dall'Africa all'America Latina, sostenendo le proprie imprese con finanziamenti pubblici e banche di sviluppo statali nell'acquisire partecipazioni in miniere di rame, cobalto, litio e altri minerali. Nel frattempo, le terre rare sono diventate base per sviluppare industrie nazionali ad alto valore aggiunto, dalla componentistica per turbine eoliche e veicoli elettrici a magneti permanenti

utilizzati in applicazioni militari e aerospaziali avanzate, dai veicoli elettrici veicoli elettrici a droni, reti intelligenti e sensori.
Energia, semiconduttori e difesa convergono: la stessa materia prima alimenta tecnologie civili e militari, e la capacità di trasformarla, quindi il controllo sulla filiera, decide la velocità di sviluppo industriale.
Per gli Stati Uniti, il problema è duplice. Molte materie prime critiche non possono che essere importate e la Cina resta il nodo centrale della lavorazione. Di più. Anche quando esistono risorse domestiche, tempi di autorizzazione, investimenti e ricostruzione di competenze rendono difficile un recupero rapido di capacità estrattiva e industriale. Per questo Washington ha inserito la sicurezza delle catene di approvvigionamento tra le priorità della sicurezza nazionale, affiancando incentivi alla produzione interna ad accordi con alleati e partner per riorientare le catene nel senso della "affidabilità", riducendo il rischio di concentrazione nelle mani di paesi un giorno potenzialmente nemici.
In questa fase la saldatura tra approvvigionamento e proiezione esterna riporta al centro territori e risorse. Qualche esempio. Sulla Groenlandia, oltre alla cintura artica che ha spinto il presidente Trump (e diversi suoi predecessori come Johnson, Taft, Truman e Eisenhower) a legare l'esigenza dell'isola a considerazioni di sicurezza nazionale, pesa l'obiettivo di diversificare l'accesso a minerali critici e ridurre l'esposizione ai colli di bottiglia dominati dalla Cina. L'isola ospita due dei giacimenti di terre rare più grandi al mondo (Kvanefjeld e Tanbreez), insieme a riserve di rame, ferro, grafite, e altre materie prime usate in batterie, motori elettrici, microchip e turbine. Le stime più accreditate parlano di circa 1,5 milioni di tonnellate di riserve accertate di terre rare, con depositi di minerali come dysprosio, terbio, neodimio o gallio che sono componenti essenziali nei magneti ad alte prestazioni, nei sistemi di propulsione elettrica e nei dispositivi militari avanzati, settori attualmente dominati dalla Cina nel processing e nella raffinazione. Il nodo, tuttavia, non sono i giacimenti in sé. Gran parte delle risorse è coperta dai ghiacci o si trova in aree remote senza infrastrutture adeguate, e molte proposte di estrazione sono ancora ferme nella fase di autorizzazione o bloccate da vincoli ambientali e politici. Senza investimenti in porti, energia e logistica, anche depositi rilevanti restano difficili da sfruttare su scala industriale. Per gli Stati Uniti, quindi, la Groenlandia conta solo se Washington riesce a farne un tassello industriale e logistico di filiere alternative, capace di trasformare la disponibilità di risorse in capacità industriale e autonomia strategica.
Considerazione geoeconomica simile vale per il Venezuela che vanta le più grandi riserve petrolifere al mondo con oltre 300 miliardi di barili stimati, ma una produzione ben al di sotto del potenziale a causa di anni di cattiva gestione, infrastrutture degradate e sanzioni. Dopo la





LA COMPETIZIONE USA-CINA STA COSÌ RIORGANIZZANDO MERCATI E CORRIDOI: CHI CONTROLLA CERTI PASSAGGI INFLUENZA LA CAPACITÀ ALTRUI DI CRESCERE, INNOVARE E DIFENDERSI. PER UN PAESE IMPORTATORE COME L'ITALIA, LA QUESTIONE NON RIGUARDA PIÙ SOLO I PREZZI DELL'ENERGIA, MA LA DIMENSIONE INDUSTRIALE E LOGISTICA DELLA SICUREZZA ENERGETICA

rimozione di Nicolás Maduro, l'allineamento della nuova leadership di Caracas e la liberalizzazione di alcune sanzioni, Washington ha emesso licenze generali più ampie che permettono a grandi gruppi petroliferi come Chevron, BP, Eni, Shell e Repsol di operare e investire nel settore energetico venezuelano, e ha segnalato che Pechino potrà continuare ad acquistare greggio venezuelano, ma non più a condizioni "scontate" o privilegiate.

L'obiettivo, quindi, è duplice: ridurre canali di approvvigionamento particolarmente vantaggiosi per la Cina e spingere le compagnie americane a partecipare alla ristrutturazione dell'infrastruttura energetica locale. In un contesto in cui la crescita della produzione americana di shale oil potrebbe rallentare nel medio periodo e in cui molte raffinerie statunitensi sono strutturate per trattare greggi pesanti come quello venezuelano, riattivare flussi da Caracas significa anche rafforzare la flessibilità energetica del sistema industriale americano. Non si tratta di una carenza immediata di riserve, ma della volontà di diversificare approvvigionamenti e preservare margini strategici in uno scenario di competizione globale più rigida.

Specularmente, nell'ambito dei negoziati indiretti tra Washington e Teheran, è circolata l'ipotesi che l'Iran possa offrire, oltre a concessioni sul nucleare, aperture a investimenti americani nel settore energetico. In ambienti industriali americani, come il recente vertice "State of American Energy" dell'American Petroleum Institute, si sottolinea, del resto, come il greggio iraniano sia preferibile a quello venezuelano, perché tecnicamente più semplice ed economico da raffinare. In questa chiave, la postura americana anche verso l'Iran può essere letta anche come tentativo di riequilibrare l'offerta globale e contenere la proiezione dell'architettura energetica cinese.

Non stupisce, quindi, la decisione americana di costituire una riserva strategica di minerali critici da circa 12 miliardi di dollari, il cosiddetto Project Vault, annunciato a febbraio da Donald Trump alla Casa Bianca e modellato esplicitamente sulla Strategic Petroleum Reserve creata negli anni Settanta dopo l'embargo arabo. L'obiettivo è costruire uno stock nazionale di terre rare e metalli essenziali per difesa, automotive ed elettronica, così da proteggere le industrie da eventuali interruzioni delle forniture. Il progetto sarà finanziato con un prestito di 10 miliardi della US Export-Import Bank e circa 1,7 miliardi di capitale privato, con un orizzonte di quindici anni. La logica è evidente: con Pechino che controlla circa il 70% dell'estrazione globale di terre rare e fino al 90% della loro lavorazione, e che ha già dimostrato in passato di poter limitare l'export di questi materiali durante fasi di tensione commerciale, Washington punta a ridurre il rischio di ricatto costruendo una scorta pubblica analoga a quella petrolifera.

La competizione USA-Cina sta così riorganizzando mercati e corridoi: chi controlla certi passaggi influenza la capacità altrui di crescere, innovare e difendersi. Per un paese importatore come l'Italia, la questione non riguarda più solo i prezzi dell'energia, ma la dimensione industriale e logistica della sicurezza energetica, sempre più coincidente con quella delle filiere produttive. Elettrificazione e rinnovabili non eliminano automaticamente le dipendenze: spostano il problema verso reti, materiali e infrastrutture, mentre settori ad alta intensità energetica e trasporti pesanti restano difficili da decarbonizzare rapidamente. La transizione, se non accompagnata da capacità industriale e da una lettura realistica dei vincoli materiali, rischia di generare nuove dipendenze proprio mentre promette di ridurre quelle tradizionali.